

Gazzetta del Sud 1 Febbraio 2012

Pioggia di condanne sul clan Lo Giudice.

Dieci anni ad Antonino Lo Giudice, 9 anni a Consolato Villani. Pene pesanti per i due cugini pentiti che con le loro dichiarazioni hanno consentito alla Dda di decapitare e smembrare uno dei clan storici della 'ndrangheta reggina. Ma il gup Andrea Esposito ha distribuito condanne pesanti anche agli altri imputati che hanno scelto il rito abbreviato. Nonostante lo sconto di un terzo della pena, Demetrio Gangemi, l'imprenditore che viene considerato l'armiere del clan, ha beccato 10 anni di reclusione, Consolato Romolo 8 anni, Magdalina Turcanu 7 anni e 4 mesi, Giuseppe Perricone 5 anni, Paolo Sesto Cortese 5 anni e 4 mesi.

Il giudice ha, inoltre, stabilito che Antonino Lo Giudice, Consolato Villani, Consolato Romolo, Demetrio Gangemi e Magdalina Turcanu, a pena espiata, saranno sottoposti alla misura della libertà vigilata per la durata di tre anni. Gli stessi sono stati, infine, condannati a risarcire i danni in favore della Regione e della Provincia che si sono costituite parti civili nel processo.

Il gup Esposito, oltre a decidere il troncone degli abbreviati, ha anche applicato le pene patteggiate da altri cinque imputati: 3 anni a Pasquale Cortese, 2 anni ciascuno a Vincenza Mogavero, Antonio Giordano, Florinda Giordano e Paolo Gatto. Per tutti è stata disposta la sospensione della pena. Complessivamente le condanne ammontano a 65 anni e 8 mesi di reclusione.

Nei confronti di altri 12 imputati si sta procedendo nelle forme del rito ordinario. Il processo si sta celebrando davanti al Tribunale reggino e vede alla sbarra: Luciano Lo Giudice, fratello del boss pentito, Antonio Cortese, accusato di essere l'artificiere del clan, Giuseppe Reliquato, Bruno Stilo, Fortunato Pennestrì, Salvatore Pennestrì, il capitano dei carabinieri Saverio Spadaro Tracuzzi, accusato di aver favorito il clan, Giuseppe Lo Giudice, Antonino Spanò, Giuseppe Cricrì, Enrico Rocco Arillotta, Antonino Arillotta.

Il processo nasce dall'inchiesta della Dda reggina, alimentata dalle rivelazioni di Antonino Lo Giudice e Consolato Villani. I due collaboratori di giustizia hanno rivelato quanto a loro conoscenza su attività economiche, strategie del clan. Inoltre, hanno ricostruito l'organigramma e indicato i responsabili di una serie di reati.

Antonino Lo Giudice, soprannominato "il nano", non aveva fatto sconti a nessuno. Neanche a se stesso. Così si era autoaccusato dei fatti di cronaca più clamorosi degli ultimi anni, gli attentati ai magistrati reggini, per i quali è competente la Procura di Catanzaro. Il boss pentito aveva parlato della bomba che il 3 gennaio 2010 aveva devastato l'ingresso dell'edificio di via Cimino che ospita la Procura generale, della bomba esplosa nell'androne del palazzo dove abita il procuratore generale

Salvatore Di Landro, del bazooka lasciato nei pressi del Cedir come intimidazione al procuratore Giuseppe Pignatone.

Antonino Lo Giudice aveva chiamato in causa il fratello Luciano e altri presunti componenti dell'organizzazione. Il suo era stato, per qualche verso, un pentimento annunciato. Era stato Maurizio Lo Giudice, fratello minore che diversi anni prima del boss aveva imboccato la strada della collaborazione, a "profetizzare" in una conversazione intercettata che Antonino si sarebbe pentito: «Il nano ha detto - affermava Maurizio - che se andava a finire in galera avrebbe rovinato tutti».

La collaborazione di Lo Giudice e Villani era stata fondamentale nel ritrovamento di un consistente numero di armi, ma anche per scoprire intestazioni fintizie di beni e di procedere anche al sequestro di attività imprenditoriali oltre a consentire una serie di operazioni con raffiche di arresti. Il processo che si sta celebrando in Tribunale ha riservato già qualche sorpresa nelle sue fasi iniziali. Il procuratore aggiunto della Dna Alberto Cisterna, il sostituto procuratore generale di Reggio Calabria Francesco Mollace e il giudice della Corte d'appello di Roma ed ex sostituto della Procura generale reggina Francesco Neri saranno citati a deporre come testi della difesa di Luciano Lo Giudice, del capitano dei carabinieri Saverio Spadaro Tracuzzi e dell'imprenditore Antonino Spanò.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS